

## Premio Nobel per la Pace 2011 a tre Donne per la Pace Leymann Gbowee, Tawakkul Barman, Ellen Johnson Sirleaf a cura di Franca Cleis

*“Le donne del sud del mondo, che si battono per i diritti, da oggi sono meno sole. È questo il messaggio lanciato dall'accademia norvegese, con l'assegnazione del Nobel per la pace 2011”, così titolava “euronews”.*  
*Le notizie relative a queste “nuove Premio Nobel per la Pace” sono scarse, ma che le donne del sud del mondo, da oggi siano meno sole... non corrisponde a verità. Secondo noi, la lunga campagna condotta negli anni scorsi in tutto il mondo, perché il premio fosse assegnato a “1000 donne per la Pace” - vi ricordate? - ha dato i suoi frutti.*  
*Queste sono solo tre, tra le migliaia e migliaia nel mondo, che lavorano alla costruzione della pace e di un mondo migliore. Ma chi sono queste donne, con nomi così difficili, da scrivere e pronunciare?*

### Leymann Gbowee

Avvocata, è una militante pacifista e nonviolenta che ha contribuito a mettere fine alla guerra civile che hanno dilaniato il suo paese: la Liberia.  
Di lei dicono che sia “minuta, di carnagione chiara (per questo è soprannominata “rossa”), la Gbowee ha da poco pubblicato la sua autobiografia. *Mighty be our powers: how sisterhood, prayer, and sex changed a nation at war.* Tra le iniziative più note dell'attivista, di etnia kpellè, va ricordato “lo sciopero del sesso”, un'iniziativa che costrinse il regime ad ammetterla al tavolo della pace.”



**“È un riconoscimento per le donne che vivono lottando nei conflitti – ha spiegato subito dopo aver appreso la notizia del riconoscimento. Per me questo premio rappresenta una dichiarazione forte. La condizione delle donne, il ruolo delle donne, il coinvolgimento delle donne, le loro esigenze e priorità non potranno più essere ignorati in questo mondo”.**

Care amiche, questo è tutto quello che fino ad oggi mi è dato sapere di lei. Un po' poco. Le mie ricerche continuano e nel nostro sito le aggiornerò man mano che le troverò.

### Tawakkul Karman “donne senza catene”



Yemenita, la Karman è giornalista, trentaduenne, sposata, ha due figli ed è presidente dell'associazione “donne senza catene” Arrestata in gennaio 2011 per la sua attività di protesta non violenta contro il presidente yemenita Ali Abdallah Saleh, in cella è rimasta per poco, perché a quelle latitudini l'onore di intere famiglie, clan e tribù passa sul corpo delle donne. E in una società dove i legami tribali ancora hanno un peso non irrilevante, Karman non poteva restare a lungo in prigione. Tornata in libertà, Karman è stata minacciata da una banda armata di coltelli, ma consapevole – scrive “ilsole 24ore” – che si trattava di un “momento storico”, ha continuato a prendere parte alle proteste non violente segnate da due eventi chiave:

il 18 marzo l'uccisione di una cinquantina di dimostranti nei pressi dell'università; il 3 giugno l'attentato al palazzo del presidente Saleh che considera le donne che protestano di “non essere delle buone musulmane”... e che è deciso a non lasciare il potere. Ma le attiviste già pensano al dopo-Saleh rivendicando “un ruolo nello riscrivere la Costituzione, perché non ci accontentiamo di aver fatto numero nelle manifestazioni di piazza”. In effetti sarebbero molte le innovazioni da introdurre in ambito giuridico: la violenza in famiglia non è reato e le donne restano minorenni a vita e a prendere le decisioni per conto loro è un guardiano che può decidere di darle in matrimonio quando sono ancora bambine. I cambiamenti nel sistema giuridico, dovrebbero però andare di pari passo con quelli sociali, perché l'istruzione femminile lascia a desiderare (solo il 31% delle bambine è iscritta alle elementari e alle medie la percentuale scende al 24%), il tasso demografico è altissimo (le yemenite hanno in media 5,3 figli, nel 1990-95 erano 7,7) e il tasso di mortalità per parto è il più alto della regione, mentre in parlamento siedono solo tre deputate. Senza dimenticare l'economia, perché il reddito medio pro-capite è di soli 1060 dollari l'anno, un terzo della popolazione soffre la fame cronica e il 41,8% vive con meno di 2 dollari al giorno. E sono proprio queste le sfide che un giorno si troverà ad affrontare il governo di transizione, in cui probabilmente siederà anche la Nobel per la Pace Tawakkul Karman.

**“È un premio per me, ma soprattutto per tutte le donne dello Yemen”, ha commentato a caldo con gioia Karman, che ha dedicato la vittoria alle e ai militanti della primavera araba”.**

## Ellen Johnson Sirleaf



È nata a Monrovia nel 1938. Ha studiato economia al *College of West Africa* e poi negli Stati Uniti, dove si è trasferita nel 1955 dopo la fine del suo matrimonio e dove ha conseguito un master in amministrazione pubblica alla *Harvard John F. Kennedy School of Government*. Nel 1972 è tornata nel suo paese di origine per lavorare come assistente al ministero della Finanza con il governo dell'allora presidente William Tolbert. Dopo il colpo di stato del 1980 fu catturata e detenuta per alcuni mesi. Una volta libera, lasciò la Liberia per evitare le persecuzioni del nuovo regime.

Con il colpo di stato prese il potere il sergente maggiore Samuel Canyon Doe, che introdusse di fatto una dittatura di stampo militare. Nel 1989 scoppiò la guerra civile e Doe fu ucciso dalle forze del Fronte Indipendente Patriottico per la Liberia. Dai sanguinosi conflitti etnici che seguirono per anni emerse la leadership di Charles Taylor, uno dei "signori" della guerra più potenti del paese, che divenne presidente nel 1997, battendo proprio Ellen Johnson Sirleaf, che nel frattempo era tornata in patria. La feroce dittatura di Taylor diede inizio a una nuova guerra civile, che si concluse nel 2003 con gli accordi di Accra e il suo esilio in Nigeria. Al termine della guerra erano morte più di 200mila persone.

Nel 2005 Ellen Johnson Sirleaf si candidò per la seconda volta alle presidenziali e le vinse al ballottaggio contro Gorge Weah, ex calciatore di Paris Saint Germain e del Milan. La sua attività si concentrò subito sulla ricostruzione economica del paese devastato da anni di guerra civile e sui diritti delle donne, che erano stati al centro della sua agenda politica fin da quando, giovanissima, si era separata dal marito che aveva sposato a soli 17 anni.

Nelle ultime settimane (ottobre 2011 ndr) alcuni suoi oppositori avevano chiesto alla Corte Suprema della Liberia che dichiarasse illegittima la sua candidatura, sulla base di un articolo della Costituzione che stabilisce che i candidati debbano avere avuto la residenza in Liberia per almeno dieci anni consecutivi. Ma la Corte ha respinto la richiesta sostenendo che questo argomento non può avere valore, considerate quali erano le condizioni politiche della Liberia fino a pochi anni fa. Ora Sirleaf dovrà affrontare altri sei candidati, tra cui di nuovo l'ex-calciatore e l'ex "signore" della guerra Prince Johnson (famoso, tra l'altro, per un video in cui beve birra mentre davanti a lui i suoi uomini tagliano le orecchie all'allora presidente Samuel Doe, torturato e poi ucciso!).

Ellen ha chiesto un sostegno internazionale per aiutare il suo paese a **“divenire un faro splendente, un esempio per l’Africa e per il mondo di cosa può ottenere l’amore per la libertà”**.

Ellen è madre di quattro figli (due vivono negli Usa e due in Liberia) e ha sei nipoti, alcuni dei quali vivono ad Atlanta.

### **La notizia del 3 dicembre 2011 riportata da “ilsole 24 ore” è, in riassunto, la seguente:**

Ellen Johnson Sirleaf ha vinto le elezioni in Liberia con oltre il 90% dei consensi, con una partecipazione alle urne del 37%.

Non sono pochi dunque i liberiani che hanno raccolto l'appello al boicottaggio dei suoi oppositori. Il paese è spaccato in due.

Dopo meno di 24 ore dal voto, i disordini hanno causato morti, feriti, arresti...

La missione di osservazione elettorale in Liberia ha definito inconsistenti le polemiche sul voto scatenate dall'opposizione ma hanno però denunciato l'uso della forza da parte della polizia, che erode la fiducia e contribuisce a creare un'atmosfera di paura, in particolare nella capitale Monrovia.

Al di là del risultato elettorale, per molti liberiani quello che conta davvero è che non si torni alla violenza. La guerra civile, durata oltre 14 anni e terminata nel 2003, resta il fantasma di un passato troppo prossimo per essere scacciato. “Non importa chi è presidente, quello che conta è non tornare alla guerra, io me la ricordo, dice un liberiano. Negli anni del conflitto non si poteva lavorare. Si sperava solo di salvare la pelle. Vivere in pace aiuta a sopportare la corruzione endemica che i liberiani sono costretti a tollerare”.